

pur essendo ampiamente usato nel linguaggio ordinario, dovrebbe venir «censurato» nel linguaggio colto?

Ritengo che nell'odierna congiuntura storico-culturale il dovere democratico di salvaguardare tutte le identità debba valere non solo in relazione ai credenti, ma anche in rapporto ai non credenti e che la salvaguardia dell'identità «laica» di questi ultimi debba avvenire anche sul piano *linguistico*. Mi spiace che questo punto saliente del mio discorso sia passato in secondo ordine o non sia stato debitamente sottolineato, quasi non fosse abbastanza evidente che precludere ai non credenti la possibilità di autocomprendersi come «laici» in senso stretto significa privarli di un termine che, nel mondo moderno, è storicamente servito loro per caratterizzare se stessi. Perché chi professa una forma di agnosticismo (o di ateismo) non dovrebbe più essere considerato «laico», ma solo «laicista», con tutti i sottintesi polemici e svalutativi che tale termine, inteso come sinonimo di una laicità «patologica» o «pseudolaica» comporta?

IL RUOLO DELLO STATO

Certo, a queste considerazioni si potrebbe opporre l'idea, divenuta ormai luogo comune, secondo cui oggi giorno non ha più senso parlare di «laici e credenti», ma solo di «laici credenti e laici non credenti». In realtà, quando parliamo di «laici credenti e di laici non credenti» intendiamo

Verità e metodo

La salvaguardia dell'io deve avvenire anche sul piano linguistico

mo, per laicità, quella debole o procedurale. Viceversa, quando parliamo di «laici e credenti» intendiamo, per laicità, quella forte. Per cui, le due proposizioni sono entrambe fattualmente vere e l'una non esclude l'altra.

Poste queste delucidazioni di ordine linguistico e teorico, è chiaro che lo Stato, in quanto rappresentativo di un'area pubblica *comune*, in cui coesistono credenti, non credenti e diversamente credenti, è tenuto a farsi garante di tutte le identità e di tutte le voci e quindi ad evitare che, in nome di un'unica identità e di un'unica voce (ossia di un determinato progetto egemonico) si soffochino tutte le altre identità e le altre voci. In altri termini, se l'elemento centrale e strutturante della laicità è il pluralismo, è ovvio che la capacità (o meno) di rispettare e garantire il pluralismo rappresenta un obiettivo criterio di giudizio delle varie proposte (o dei vari modelli) di laicità. ●

Alla fine il Vaticano decise di onorare Galileo «Che errore processarlo»

Il processo a Galileo fu un «evento negativo e un errore». La rilettura di quella vicenda «ci deve portare all'autocritica del passato». Parola di monsignor Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura.

CRISTIANA PULCINELLI

ROMA

Da quell'errore - il processo a Galileo - bisogna ripartire per guardare al futuro, per «aprire il dialogo tra teologia e scienza». Le parole di monsignor Ravasi, presidente del Pontificio Consiglio della cultura, sono state pronunciate ieri nella sala stampa del Vaticano in occasione della presentazione delle iniziative della Santa Sede per celebrare l'anno dell'astronomia proclamato dalle Nazioni Unite. La scelta del 2009 come anno dell'astronomia è significativa: fu in quell'anno infatti che Galileo Galilei cominciò a puntare il cannocchiale verso il cielo. Quello che vide fu sconvolgente. La Luna non era un corpo celeste perfetto e lucido, come si pensava, ma aveva valli e montagne, proprio come la Terra. L'astronomia da scienza puramente geometrica diventò una scienza che considera i corpi celesti come corpi fisici, e gli astronomi passarono «dal prevedere le eclissi al porsi la questione: qual è la natura del cosmo?», come ha spiegato Nicola Cabibbo, presidente della pontificia Accademia delle scienze nonché uno dei più importanti fisici italiani. Fu una rivoluzione culturale enorme a cui la società del tempo probabilmente non era preparata.

SOTTO ACCUSA

Come andarono le cose da un punto di vista storico lo sappiamo: Galileo, sulla base delle sue osservazioni, si pronunciò a favore dell'ipotesi copernicana mettendosi in contrasto con la cultura tradizionale e con l'interpretazione dominante delle Sacre Scritture. Il risultato fu che il Sant'Uffizio lo condannò nel 1633 come «vementemente sospetto di eresia, cioè d'aver tenuto e creduto dottrina falsa e contraria alle Sacre e divine Scritture».

La condanna di Galileo segnò una rottura tra la scienza e la Chiesa che si protrasse per secoli e i cui frutti vediamo oggi quotidianamente. E anche se Giovanni Paolo II nel 1992 ha

riconosciuto gli errori commessi dall'Inquisizione e l'importanza scientifica delle teorie del fisico toscano, il caso Galilei non si è mai definitivamente chiuso. È significativo che oggi la Santa Sede, prendendo a spunto l'anno dell'astronomia, metta in piedi alcuni iniziative in cui ci si interroga sulla vicenda storica di Galilei e si analizza anche il suo apporto alla scienza.

L'iniziativa più importante è senz'altro il convegno che si terrà a Firenze dal 26 al 30 maggio prossimi: *Il caso Galileo. Una rilettura storica, filosofica, teologica*. Importante perché mette insieme studiosi nazionali e internazionali di primo piano e perché, come ha detto ieri il filosofo della scienza Paolo Rossi, «prende in esame tutti i temi senza censurarne nessuno». Ma anche perché l'istituto dei gesuiti Niels Stensen che lo ha organizzato è riuscito a inserire nel comitato istituzionale le 18 istituzioni storicamente coinvolte nel «caso Galileo» - dall'Accademia del Lincei alla Pontificia Accademia delle scienze (di entrambe Galileo fu membro), dalla Specola Vaticana (l'osservatorio astronomico della Santa Sede) all'università degli studi di Pisa (dove Galileo insegnò) - che per la prima volta dopo 400 anni si sono ritrovate insieme per fare i conti con il passato e con il futuro del difficile rapporto tra scienza e fede. ●

LE INIZIATIVE

In Toscana un ponte per il dialogo tra teologia e scienza

FIRENZE ■ «Firenze e l'intera Toscana possono essere lo scenario migliore per costruire sinceri e robusti ponti di dialogo anche attorno alle delicatissime questioni del rapporto contemporaneo fra scienza e fede». Così il presidente della Regione Toscana Claudio Martini commenta da Firenze la rilettura storica, filosofica, teologica del «Caso Galileo» organizzata a Firenze dai padri gesuiti della Fondazione Stensen, anche con il contributo economico della stessa Regione, per fine maggio e presentata ieri a Roma. «È uno dei sette appuntamenti - prosegue Martini - fra i più significativi di un più complessivo pacchetto che la Regione Toscana ha promosso e coordinato».

LA CARICA DEI GIORNALISTI

LA FABBRICA DEI LIBRI

Maria Serena Palieri

spalieri@unita.it



Alla prossima Fiera del Libro, dal 14 al 18 maggio, Giuliano Vigni coordinerà un incontro sul ruolo sempre più prevalente che, nel mercato del libro, rivestono i giornalisti. Già, basta fare un giro tra gli scaffali ed eccoli: è un giornalista Roberto Saviano, caso cultural-politico-giudiziario dell'ultimo triennio, era un giornalista Tiziano Terzani, vissuto dal pubblico ormai come un guru, sono giornalisti Stella e Travaglio, da noi più carismatici di Obama, si regge tutta su «firme» di quotidiani e periodici una nuova collana di saggistica, la «Chiare Lettere» di Gems. Quanto allo scaffale «novità» sono giornalisti il Giannini autore dello *Statista* (analisi d'un ventennio di berlusconismo per Baldini Castoldi Dalai) e il Franco di *Andreotti* (vita del «divo» per Mondadori). Ma i giornalisti trasbordano anche volentieri: Daria Bignardi in *Non vi lascerò orfani*, da poco uscito per Mondadori, ci racconta chi era sua madre. E non si contano i colleghi autori di romanzi. Normale, il giornalista è uno che scrive, no? No, il fenomeno può essere datato e contestualizzato. È negli anni Sessanta, sulle pagine dell'*Espresso*, che nasce un giornalismo «romanzato»: faccio un'intervista al politico per telefono e m'invento il sorriso o la goccia di sudore da imbarazzo. Ed è, poi, su *Repubblica*, che questo stile s'afferma, dilaga. Dunque, è lì che i linguaggi diventano promiscui. Poi, c'è la televisione: che rende i giornalisti - conduttori od ospiti fissi - divi e, dunque, firme appetibili, per un mercato del libro che, dagli anni Ottanta, s'è aperto ai comici, agli attori ecc... Ed è da una ventina d'anni, infine, che i giornali non ospitano più vere inchieste, quelle costate mesi e pubblicate a puntate. Sicché oggi il giornalista che s'impegna all'antica su un caso - disastro ambientale, intreccio mafa-amministrazioni - che fa? È chiaro, impacchetta il lavoro e ci fa un libro. ●